

Il servizio minoritico

In risposta alla nostra vocazione francescano-cappuccina, offriamo una testimonianza pubblica e sociale alla vita eterna di Cristo già presente nel mondo; seguiamo Cristo povero e umile, diffondendo ovunque il suo messaggio agli uomini, specialmente ai poveri.

Così noi, vivendo in fraternità come pellegrini, penitenti nel cuore e nelle opere, al servizio di tutti gli uomini in spirito di minorità e letizia, ci dedichiamo alla missione salvifica della Chiesa. (Dalle *Costituzioni dei Frati Minori Cappuccini*, 14, 4-5)

I - Il servizio di Cristo e dei cristiani

di Michele Mazzeo, OFM Cap

L'intervento vuole proporre un fondamento biblico del servizio cristiano e della sua piccolezza/minorità a partire dalla centralità di Cristo. Cristo è il Maestro e il modello di ogni servizio e scelta per il Regno. Nella Chiesa ogni tipo di servizio e ministero è da interpretare partendo sempre dalle parole e dall'esempio di Gesù, che è «venuto non per essere servito, ma per servire» (Mc 10,45) e che sta in mezzo a noi «come colui che serve» (Lc 22,24).

Gesù è *l'esempio normativo* permanente, radice feconda di ogni scelta di piccolezza/minorità per il servizio cristiano, perché Lui lo vive e, poi, lo annuncia. Il servizio è una categoria specifica dell'avvento del Regno di Dio. La Scrittura non *tematizza* mai la realtà, ma descrive semplicemente il vissuto delle persone coinvolte da Dio in questa divina avventura. Nella bibbia il servizio non è annunciato con una serie di principi, regole e decisioni, ma con la testimonianza di persone che svolgono diverse forme di servizio, che noi, poi, tematizziamo per avere una visione organica sull'argomento.

Per un itinerario che rispetti la novità e l'originale capovolgimento del servizio portato da Gesù, dividiamo questo intervento in tre parti:

- 1) *Il Servizio reso da Cristo.*
- 2) *I diversi tipi di servizio dei discepoli di Gesù.*
- 3) *La nostra risposta nell'attesa del ritorno di Cristo.*

1. Il Servizio reso da Cristo: centralità ed esempio del Maestro

Ci sono diversi episodi della vita di Cristo che rivelano dall'inizio alla fine una vita e una missione di servizio "reso", non ricevuto. Il servizio di Gesù, nell'orizzonte della sua esistenza orientata al Padre, appare evidente fin dall'inizio della sua vita pubblica e arriva fino alla croce. Dopo quaranta giorni nel deserto, il tentatore diabolico vuole deviare Gesù dal cammino di obbedienza al Padre. Gesù replica:

«Vattene Satana! Sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e a lui solo devi servire» (Mt 4,10 e Dt 6,13).

Riguardo le ambizioni e il servizio esercitato dai discepoli nella comunità, Gesù ha risposte molto chiare e rivelative di un suo *progetto*. Alla domanda dei figli di Zebedeo che vorrebbero partecipare al potere di Cristo – una richiesta che ha fatto indignare gli altri discepoli anch'essi

ambiziosi – Gesù richiama anzitutto un dato di fatto in cui «i capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere» (Mc 10,42), e avverte:

«Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti» (Mc 10,43s).

Un comando a sostegno del quale egli porta subito la sua stessa esperienza dicendo:

«Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto *per molti*» (Mc 10,45).

Gesù ha rovesciato i rapporti consolidati dall'abitudine e dall'evidenza prammatica degli uomini: la sua missione si pone come un servizio fatto a tutti coloro che incontra. In concreto il suo servizio reso “per molti” consiste nell'aver fatto “dono della sua vita” per il riscatto dell'umanità.

La versione parallela di Luca, a differenza di quella di Matteo, contiene nuovi elementi:

«I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve» (Lc 22,25s).

Nel mondo palestinese il più giovane era l'ultimo nella scala gerarchica. Alla fine Gesù chiede:

«Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22,27).

Gesù erige la regola del mutuo servizio a *norma* dei rapporti che regolano la comunità dei discepoli: bisogna “diventare come il più piccolo”. Nei Vangeli il termine “piccoli” equivale a “discepoli”, per cui se non si diventa piccoli, non si è né discepoli né tanto meno credenti.

Gesù introduce innanzitutto un mutamento che sovverte la valutazione dell'essere e dell'agire umano, ma poi pone come realtà una nuova configurazione dei rapporti tra gli uomini. Gesù, per far capire il senso di questo servizio, alla vigilia della sua passione, come gesto simbolico, lava i piedi ai discepoli (Gv 13,1-17).

«Gesù... si alzò da tavola... versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli... Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: “Signore tu lavi i piedi a me?”. Rispose Gesù: “Quello che io faccio tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo”. Gli disse Simon Pietro: “Non mi laverai mai i piedi!”. Gli rispose Gesù: “Se non ti laverò, non avrai parte con me”. Gli disse Simon Pietro: “Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!”» (Gv 13,3-9).

Simon Pietro, percepita la valenza del gesto e l'inaudita umiliazione del Maestro, gli si oppone energicamente. La barriera di incomprensione è molto alta, ma serve strategicamente a rendere più esplicito il senso del gesto di Gesù che in tal modo ne chiarisce e precisa il significato, superando la resistenza di Pietro.

«Quando ebbe lavato loro i piedi... sedette di nuovo e disse loro: “Sapete ciò che vi ho fatto?”» (Gv 13,12).

Con questa domanda diretta Gesù vuole evitare che il suo gesto venga erroneamente interpretato come semplice gesto di umiltà. La precisazione di Gesù suona così: “Sapete ciò che vi ho *lasciato fatto*”, per dare, in tal modo, alla sua azione una validità che resti in vigore nella comunità. A conferma di ciò subito dopo chiarisce ulteriormente la sua intenzione:

«Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose sarete beati se le metterete in pratica» (Gv 13,14-17).

L'argomento è posto da Gesù *a fortiori*: se il Maestro si è abbassato a tanto, a maggior ragione lo devono fare i discepoli servendosi gli uni gli altri. Qui Gesù insegna prima con l'esempio e poi con la parola che ne chiarisce il segno. Lavare i piedi di qualcuno era considerata un'azione umiliante che non si poteva chiedere neppure a uno schiavo ebreo, ma poteva divenire l'espressione della pietà, dell'amore, dell'affetto più eminente di fronte a un padre, o un maestro. Il gesto di Gesù potrebbe essere paragonato alle azioni simboliche dei profeti.

La lavanda dei piedi esprime simbolicamente l'essenziale della vita e della passione di Gesù. Con la sua azione Gesù ha mostrato a Pietro e agli altri il suo amore disarmante e disarmato che non esclude nessuno, neppure Giuda che sta per tradirlo.

Dopo aver spiegato il significato del suo gesto, Gesù proclama una beatitudine al plurale:

«Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica» (Gv 13,17).

La vera esperienza di felicità nasce da un amore/servizio vissuto in una comunità di fratelli. La lavanda dei piedi racchiude in sé un profondo e decisivo insegnamento di un amore senza limiti. Di fatto la lavanda dei piedi già significa la morte di Gesù come servizio per l'umanità. Perciò, anche se non ricorre la terminologia del servizio, il racconto giovanneo chiarisce bene il senso del servire da parte di Gesù.

Il verbo centrale usato dal NT per descrivere l'attività del "servire" è *diakoneo*, che nella greco classica significa "servire a tavola (fare il cameriere)", "provvedere al pasto", "occuparsi del sostentamento", e poi servire in senso generico. Troviamo poi i sostantivi *diakonia* (servizio, ministero, ufficio) e *diakonos* (servitore, diacono). Con il termine *diakonos* e con la sua funzione viene designato anche colui che serve a tavola nei banchetti culturali. Il quadro generale della greco classica è che il servizio è un atto disonorevole, indegno di un uomo libero. In generale il mondo greco è rimasto estraneo al concetto di servizio reso al prossimo per un senso di spontanea e libera dedizione: fine supremo dell'uomo era appunto lo sviluppo della propria personalità.

Il verbo *diakoneo* nel NT trae il suo significato più profondo e caratteristico dalla persona di Gesù e dal suo Vangelo (Mc 10,45 e par.). Anzi, diventa il termine per contrassegnare e descrivere quel amore attivo tra fratelli e per il prossimo che ha la sua radice nell'amore di Dio che realizza la *koinonia* (comunione). Gesù purifica il concetto di "servizio" riprendendo e sviluppando il comando dell'amore del prossimo e collegandolo con il precetto dell'amore di Dio. Il Maestro di Nazaret nell'unico amore indica le due direzioni, verso Dio e verso il prossimo, come la quintessenza dell'atteggiamento morale che Dio chiede al suo seguace.

Gesù, dunque, portando l'esempio del servo e dello schiavo, mostra ai discepoli che il potere politico non può essere di esempio. Per loro la strada deve essere diversa. Propone la condivisione del proprio destino, che comporta "dare la vita", "bere al suo calice" (Mt 20,23a), ma la piena condivisione alla sua condizione messianica, cioè sedere alla sua destra e alla sua sinistra nel suo regno, può essere attesa solo come dono del Padre (Mt 22,23b).

In risposta alla richiesta di prestigio fatta dai discepoli, Gesù propone, in modo paradossale, due figure che rappresentano il non-potere e il non-prestigio: il servo e lo schiavo. In pratica propone l'abbassamento, l'annichilimento. La stessa logica paradossale ispira i criteri di grandezza nel Regno dei cieli: il più grande è colui che diventa piccolo come un bambino (Mt 18,1-5).

Queste immagini del servo, dello schiavo e del piccolo, non solo definiscono la generosa dedizione dei seguaci di Cristo, ma sono la carta costituzionale della comunità dei discepoli che li differenzia dagli altri, donando loro una "nuova identità" attraverso un necessario processo di conversione e di crescita. Solo chi entra in tale processo caratterizzante trova la sua "identità" di discepolo. L'identikit del *piccolo-minore*, del servo evangelico attraversa tutto il comportamento dei discepoli voluto da Gesù, perciò: «da questo tutti sapranno che siete veramente miei discepoli. Se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35).

Come si vede, l'evangelista definisce il mettersi al servizio gli uni degli altri, come "amore", e lo indica con un comando "nuovo": «vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri *come io ho amato voi*» (Gv 13,34).

Il modo di vivere di Gesù non offre soltanto una norma e uno stile, ma fonda e compendia l'impegno e la possibilità di vivere pienamente l'amore e la mutua edificazione. Il mondo pagano, come quello israelita (Lv 19,18), aveva diversi motivi per esaltare l'amicizia e il servizio vicendevole. Il comandamento di Gesù è 'nuovo' perché è posto come esigenza essenziale per entrare nella comunità escatologica, e come condizione richiede una umiltà e una volontà di servizio che spingono a prendere l'ultimo posto e a morire per gli altri. Questo amore sarà ormai il segno della presenza del Signore nel mondo (Gv 17,21-23). Il modo di vivere di Gesù indica la possibilità di vivere pienamente l'amore e la mutua edificazione. Contrariamente ai sinottici, il vangelo di Giovanni non parla dell'amore del prossimo, ma dell'amore reciproco.

Il servizio evangelico dei piccoli è illuminato anche da testimonianze extrabibliche della tradizione giudaica, che ha elaborato sentenze molto significative ed efficaci. Ne ricordiamo alcune perché molto vicine a quelle di Gesù.

«Se un uomo si umilia davanti alle parole della Torah, mangia datteri secchi, indossa abiti sporchi, e si siede vegliando alla porta dei saggi, tutti coloro che passano dicono questo è matto! Ma alla fine tu troverai che le parole della Torah tutta intera sono con lui. Rabbi Yose dice: Scendi per salire e sali per scendere. Colui che si inorgoglisce delle parole della Torah finirà con l'essere umiliato, ma chi si umilia per le parole della Torah finirà per essere esaltato».

Queste parole forti fanno capire l'altezza della riflessione rabbinica sul tema della piccolezza, dell'abbassamento, giocando sull'idea contraddittoria dell'umiliazione associata all'esaltazione.

Hillel il Vecchio, ancor prima del cristianesimo, e dopo di lui altri, si sono espressi con detti che la tradizione ebraica ha conservato:

«La mia bassezza sarà la mia elevazione, e la mia elevazione sarà la mia bassezza».

«Non ricercare la grandezza per te e non bramare l'onore. Metti in pratica quello che hai studiato. E non ambire alla tavola dei re, perché... la tua corona è più grande della loro corona».

«Ama il lavoro, odia la grandezza...».

«Ci si occupa dello studio della Torah... ama Dio, ama le creature, rallegra Dio. La Torah lo riempie di umiltà e timore di Dio... Egli diviene umile, longanime e perdona le offese. Essa lo ingrandisce e lo eleva su tutte le opere».

«Sii oscuro... Chiunque si umilia sarà esaltato, chiunque s'innalza sarà umiliato».

«Chiunque si fa piccolo in questo mondo per la Legge, sarà grande nel mondo avvenire».

Sembra di ascoltare davvero Gesù. Tutto questo tipo di tradizione è riassunta molto bene in un principio espresso in forma concisa e chiara:

«Chi è grande è piccolo, e chi è piccolo è grande».

Il mondo futuro appartiene agli umili e ai piccoli. In linea con il messaggio di Gesù, questi detti dimostrano un vero capovolgimento della mentalità corrente di ogni tempo. Proprio Gesù avverte che nel regno «molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi» (*Mt 19,30*).

Questo "loghion" di Gesù può essere applicato, sia ai discepoli storici di Gesù, considerati "piccoli" in rapporto ai potenti e privilegiati, sia a coloro che nelle comunità sono considerati "piccoli" rispetto alle autorità. Il capovolgimento operato dalla parola di Dio e la sua azione nel pieno della impotenza umana conduce alla decisione di diventare piccoli, o di accettare che l'ultimo debba ricevere quanto il primo, e questo perché il regno è un dono gratuito, una grazia da accogliere. Davanti ad esso si dissolvono le nostre categorie e rimangono solo le nostre libertà che acconsentono o rifiutano.

2. I diversi tipi di servizio dei discepoli di Gesù: Pietro e Paolo

Nel NT, accanto ai diversi tipi di servizi resi da Gesù, ci sono altre persone che hanno messo la loro vita al servizio del Regno di Dio in una forma che è già un'attualizzazione del servizio del Maestro.

Fin dall'inizio i Dodici erano consapevoli di poter accogliere alcuni fratelli, associandoli al loro stesso ministero. Lo prova l'elezione di Mattia decisa dall'apostolo Pietro, che sostituisce Giuda (*At 1,15-26*) e la progressiva estensione del gruppo di coloro che, o con il nome di apostoli o con altri nomi (*At 14,4.14*), sono chiamati ad occupare un posto speciale nell'ordinamento della Chiesa.

Tutti costoro (anziani o presbiteri, presidenti o capi, vescovi o sorveglianti, diaconi o servitori, altri collaboratori come i profeti, i dottori, gli evangelisti o evangelizzatori, ecc.) nei diversi ministeri e in ogni suo servizio, partecipano al servizio di Gesù e in esso trovano la sua fonte (*1Cor 1,30*) e la giusta motivazione. Infatti, ogni credente riceve la luce dallo Spirito per penetrare sempre più nella verità (*1Gv 2,27*), e si sente impegnato a tradurre in opere la propria fede per testimoniare Cristo di fronte a tutti. Questi "servizi" sono segno della ricchezza e della varietà delle operazioni dello Spirito, che si manifestavano in un'altrettanto ricca diversità di ministeri, derivanti dallo stesso Spirito (*1Cor 12,4-6*).

Di fronte a tante testimonianze scegliamo quelle della tradizione paolina, perché la stessa persona di Paolo è testimonianza di una grande varietà di servizi concreti resi a Cristo e ai fratelli.

Paolo si dichiara “servo di Cristo”, dedito in tutto e per tutto al suo Signore in modo totale ed esclusivo. Paolo non teme forme di smentita quando afferma di essersi messo a servizio dei credenti di Corinto: «siamo i vostri servitori per amore di Gesù» (2Cor 4,5).

In Paolo si abbinano e si richiamano in particolare due servizi:

- a) *servire Cristo*, cioè vivere nella piena e consapevole sottomissione alla sua signoria e nell'appartenenza totale ed esclusiva a Lui;
- b) *servire i credenti*, mettendosi cioè a loro piena disposizione.

Il punto di partenza dell'apostolo è il servizio reso da Cristo, come si afferma nell'inno cristologico della Chiesa primitiva:

«spogliò se stesso, assumendo la condizione di *servo* divenendo simile agli uomini» (Fil 2,7).

Paolo ha scritto un testo stupendo, emozionante, in cui riesce ad esprimere la sua incondizionata e totale dedizione al Vangelo, che lo ha portato a condividere la condizione di diverse persone con cui è venuto a contatto. È una testimonianza che fa capire su quale via egli sia diventato piccolo.

«Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne (alla fede) il maggior numero: mi sono fatto giudeo con i giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge. Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe con loro» (1Cor 9,19-23).

C'è qui una visione cristiana della vita e del ministero che in parte abbiamo perso. E in un altro testo straordinario rivolto ai credenti della Galazia, esortandoli a farsi servi gli uni degli altri per amore, afferma:

«Voi, infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante l'amore siate a servizio gli uni degli altri» (Gal 5,13).

Si avverte nel contesto che Paolo denuncia una interpretazione erronea della libertà cristiana, che è essenzialmente mutuo servizio ai fratelli per amore. Perciò fa valere le esigenze dell'agape, quale forza costruttiva di rapporti antitetici alla forza del potere e alla pretesa di superiorità. È l'amore disarmato che si pone a servizio.

Le Lettere di Paolo testimoniano diversi tipi di servizio:

a) Il *ministero evangelico* (Fil 2,22; Col 4,10-11). Paolo parla di sé come del “servo di Cristo” e il suo servizio consisteva proprio nel ministero del Vangelo della nuova alleanza.

b) La *colletta*. Quando san Paolo dice:

«per il momento vado a Gerusalemme, per rendere un servizio a quella comunità» (Rm 15,25),

si riferisce ad un servizio di sostegno alle necessità concrete di quella comunità (Fil 2,25.30). La colletta da lui chiesta nelle sue chiese, colletta destinata ad alleviare la miseria dei poveri di Gerusalemme, è un servizio reso a quella Chiesa. Molte sono le iniziative di Paolo per questo tipo di servizio, sia nel predisporre la raccolta di contributi dalle chiese dei Gentili, che per provvedere alle necessità dei poveri delle comunità di Gerusalemme. Per lui il servizio delle collette era la prova della genuinità della loro fede, che altrimenti si sarebbe risolta in tanti ringraziamenti peregrini fatti in nome di Dio (2Cor 9,13-14). Le collette sono, dunque, un segno della validità della missione di Paolo (Rm 15,30-31).

c) *I carismi*. Infine, Paolo afferma che i doni dello Spirito hanno valore funzionale e strumentale (1Cor 12). Sono propriamente dei “servizi” per la comunità cristiana, affinché questa possa crescere e maturare in se stessa, dando segni evidenti della sua capacità concreta di “donare”. Lo Spirito è dunque all'origine della generosità dei singoli che si mettono a disposizione della maturazione della comunità intera.

A differenza di Paolo, l'apostolo Pietro era un popolano, uno dei “piccoli”. Dagli Atti degli Apostoli risulta che la sua condizione sociale e culturale era molto modesta. Viene definito – assieme a Giovanni – *agrammatos* (analfabeta, senza istruzione, che non sa scrivere, illetterato) (At

4,13). È presentato come *idiotes* (incolto, inesperto, incompetente, popolano, non istruito, esercitato). Pietro è il “popolano” poco esperto della Scrittura, privo di formazione scritturistica e di preparazione retorica. Perciò, dopo la Pentecoste, quando l’apostolo annunzia Gesù e insegna al popolo e ai membri del Sinedrio

«vedendo la franchezza (coraggio) di Pietro e di Giovanni, e considerando che erano senza istruzione e popolani, rimanevano stupefatti, riconoscendoli per coloro che erano stati con Gesù» (At 4,13-14).

Pietro ha vissuto tutto una serie di servizi nella comunità primitiva, già durante il ministero pubblico di Gesù, ma soprattutto dopo la morte e la risurrezione del Maestro. Egli per la comunità è davvero la “roccia”, scelta e preparata da Gesù con amore e, a volte, con parole forti.

3. La nostra risposta nell’attesa del ritorno di Cristo

I cristiani vivono nell’attesa del ritorno di Cristo, secondo il suo invito:

«Siate pronti... al suo ritorno... (il Figlio dell’uomo) si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli... A chiunque fu affidato molto, molto sarà chiesto...» (Lc 12,35-48).

Questo sguardo sul futuro e sul comportamento correlativo nel presente, si aggancia in modo naturale all’annuncio del Regno futuro e all’attesa del “tesoro dei cieli” che lo precede (Lc 12,31-34). Il discepolo vive il presente come tempo di separazione, ma nella fedeltà al suo Signore. La persona stessa di Gesù è il futuro del discepolo. Lo esprimono bene le scene consequenziali della parabola del ritorno del Signore: il padrone di casa si è allontanato per un banchetto e i servi si tengono pronti per accoglierlo appena torna e bussa alla porta in un’ora incerta della notte. Il significato della parabola è chiaro. Tutti i credenti devono essere vigilanti e aspettare l’arrivo del Signore glorioso, per accoglierlo con amore e premura quando arriva. Segue, come promessa solenne, una scena inaspettata che rompe la coerenza del testo evangelico. Il Signore in persona si mette al lavoro, fa accomodare i suoi servi a tavola e si mette a servirli! Il padrone commosso dalla fedeltà nei suoi riguardi accorderà ai servi una ricompensa ben superiore all’attesa: Gesù da padrone diventa servo, il servo diventa commensale del Signore (Lc 12,37).

Luca descrive il banchetto escatologico del Signore con i suoi eletti come il più grande banchetto nel Regno dove Lui stesso esercita la sua Signoria nel servizio. Il Figlio dell’uomo è il capo, il Maestro, la guida invisibile della comunità. Nessuno sa quando egli romperà il velo e si manifesterà apertamente, ma tutti sanno che egli è presente e sollecita la massima collaborazione da parte di ognuno di noi.

Oggi, a differenza della Chiesa primitiva, sembra che si sia smarrito il senso escatologico dell’esistenza. La Chiesa nei primi decenni della sua esistenza, invece, viveva in modo eccellente questa tensione escatologica, ben evidente nell’espressione aramaica, vero grido di preghiera, «*Marana tha*, Signore vieni!» (1Cor 16,22). Per sostenere quest’attesa i cristiani hanno cercato aiuto e luce nelle parole di Gesù.

«Noi siamo mendicanti: ecco la verità». Con queste parole Lutero pochi giorni prima di morire (+ 18/02/1546) ha condensato tutta la sua esperienza di vita e di fede. Siamo davvero tutti mendicanti alla ricerca di un senso, alla ricerca di Dio e della sua luce nell’attesa del ritorno del Signore. Siamo mendicanti e pellegrini ogni giorno in cammino in un groviglio di situazioni e di contraddizioni che spesso ci fanno perdere il senso della vita e della storia. I cristiani, soprattutto hanno questa coscienza di essere, “pellegrini e forestieri” (1Pt 2,11) sulla terra. La loro residenza quaggiù è temporanea, la loro vera patria è nel cielo di Dio! La preghiera dei credenti nell’attesa è *Marana tha* (Signore vieni!). È la preghiera della Chiesa che unita allo Spirito invoca il ritorno di Cristo:

«Lo Spirito e la sposa dicono: “Vieni!”. E chi ascolta ripeta: “Vieni!... Colui che attesta queste cose dice: “Sì, verrò presto!”. Amen. Vieni, Signore Gesù» (Ap 22,17.20).

Servire è una parola che presuppone un Tu da amare, non certo con un servizio che posso stabilire io come mi piace, bensì un servizio come «diacono/servitore» (*diakonon*). Da questa qualità di servizio, che corrisponde a quello di Gesù, i discepoli si identificano come dei veri cristiani.

Considerazioni conclusive su minorità e servizio

La minorità e il servizio sono categorie evangeliche proprie del Regno di Dio. Questi valori sono parte viva della costante ricerca di Gesù. Essi determinano il cammino di conversione per i discepoli del Regno. Minorità e servizio sono intrinsecamente unite da radici comuni. La grandezza della persona non è dovuta ad un privilegio conferito dalla nascita, dall'abilità, dall'intelligenza, dal ruolo nella società o nella Chiesa, dalla fortuna o altro, ma al "diventare piccoli e servi" nella reciprocità dell'amore evangelico. Quando Gesù parla del mistero della piccolezza e del servizio, lotta contro l'ideale distruttivo della mania di grandezza, contro il culto di sé, contro l'ipertrofia dell'io, l'egocentrismo sempre latente: tutte realtà che concentrano l'interesse sulla propria grandezza e devastano individui, famiglie e comunità.

La proposta di Gesù a seguirlo è una grande offerta di libertà. Il rinnegamento di sé è la chiave di congiunzione fra le due categorie: la piccolezza e servizio e conduce alla fraternità.

Il NT indica un modo d'essere e di rapportarsi con Dio, con i fratelli e nel mondo; un modo d'essere che diventa annuncio e testimonianza della propria fede. Cristo ha fatto questo cammino di servizio dall'inizio alla fine, dalla nascita alla morte.

La vera conversione fa sparire i complessi nevrotici di superiorità e inferiorità che provocano tanta sofferenza nella vita fraterna delle comunità e delle famiglie. Oggi la psicologia ci ha aiutato a guardare con serenità, ma anche con verità queste patologie umane. Una critica amara, capace solo di distruggere, si condanna da sé. Siamo invitati, da un lato al superamento dell'alienazione spiritualista, dall'altro ad una sintesi equilibrata fra culto e vita. Si tratta di entrare in una visione matura di Dio, di se stessi, degli altri, della storia e della creazione che ci fa scoprire il tessuto trascendente della nostra vita, il cammino proprio della storia della salvezza.

Il servo per eccellenza è Cristo, che riconcilia tutto l'universo con Dio, e noi non possiamo trovare un'altra strada di riconciliazione se non il servizio fraterno. Questo atto di *diakonia*, compiuto in virtù del sacrificio di Cristo, non può ridursi ad un fatto interno alla comunità, limitato al farsi del bene, ma deve rivolgersi a tutti senza pregiudizi, soprattutto se bisognosi. Quest'azione *diaconale* dovrà essere accompagnata dalla testimonianza.

Il saggio Vinoba Bhave, seguace di Gandhi (1885-1982), già molto anziano e ormai completamente sordo, ad alcuni cristiani venuti a trovarlo, formulò un caratteristico ed efficace aforisma per definire il cristianesimo rispetto all'induismo:

«L'induismo è la religione della verità, il cristianesimo la religione dell'amore».

La sentenza, pur limitata, coglie nel segno, perché nella rivelazione cristiana «Dio è amore» (1Gv 4,8) e suo Figlio Gesù «dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13,1). Lo stesso amore è «stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo che ci è stato dato» (Rm 5,5).

Da quanto esposto risulta che il tema del servizio evangelico in un mondo che cambia, rivelatore di presenza e di fedeltà all'esperienza di Cristo, ci pone di fronte ad una realtà difficile da eludere, perché presuppone una visione cristiana dell'esistenza, che senza vie di mezzo o c'è, o non c'è! Come cristiani corriamo il rischio di svolgere l'esercizio del servizio come un "potere", perciò va conosciuto e convertito. Questa tentazione conduce ad essere continuamente oscillanti tra una *polarità distruttrice* da evitare e una *polarità creatrice* che catalizza energie e nuovi equilibri. È la fede che salva, non l'azione, ma la fede è efficace nelle opere d'amore: «la fede opera per mezzo della carità» (Gal 5,6), altrimenti il credente «inganna il suo cuore e la sua religione è vana» (Gc 1,26).

La religiosità va vissuta nella storia.

Ci chiediamo, infine: come mai il servizio fraterno diventa a volte così difficile?

Liturgia, diaconia e testimonianza, nel servizio di Dio e dei fratelli, formano un tutt'uno, perfettamente armonico. Per questo la cosa più importante non è certo la creazione o la ristrutturazione canonica degli uffici, ma un complessivo mutamento di indirizzo della comunità

cristiana operato molto più in profondità. La “liturgia” deve partire e portare alla “diaconia” (servizio), altrimenti diventa “schizofrenia”, cioè una dissociazione profonda con la realtà.

Poiché è dimostrato che non solo il servire viene cronologicamente prima del presiedere, ma che il presiedere stesso, nel suo contenuto, è essenzialmente servire, è legittimo cogliere l’invito di Gesù «fate questo in memoria di me» (Lc 22,19), come invito a “vivere” come Gesù, l’inviato dal Padre (cf. Gv 20,21). L’uomo infatti raggiunge la vera libertà non quando c’è abbastanza gente che lo serve, ma quando esiste *per* e serve *gli* altri.

Oggi il “servire” indica un’attività liberamente assunta e retribuita. Il servizio non esclude certo il salario, ma lo prevede come obiettivo consapevole e come conseguenza. Non è così nella mentalità comune di oggi, dove “il servire” è diventato estremamente impopolare, sinonimo di limitazione della libertà personale, di dipendenza subalterna da una gerarchia.

Il discorso biblico sul servizio reso a Dio tende a mettere in rilievo il valore dell’altro, del prossimo da amare liberamente. È un servizio che libera dal dominio (del peccato, dalla Legge, ecc.) e fa conseguire una libertà autentica. Da quando Cristo ha dato la sua vita per gli altri, il servire include sempre degli aspetti di rinuncia, di umiliazione, di sofferenza e suscita negli uomini più la prospettiva della solidarietà fraterna nel dolore che quella della ricompensa e del riconoscimento. Tuttavia sarebbe salutare se anche il servire per amore di Cristo cessasse di essere una specie di commedia, per travestirsi di connotazioni appetibili e rispettose, senza ridursi ad un semplice atteggiamento di umiltà. Il senso profondo del servire è un altro: ciò che l’uomo stima stolto e poco onorevole, Dio lo ha valorizzato. A partire dalla centralità di Cristo, che è e rimane il Maestro, i cristiani avvertono il dovere di ripercorrere la strada da lui segnata; «come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi» (Gv 20,21).

II - “Fratelli minori”: identità e impegno

di Leonhard Lehmann, OFM Cap

Le due caratteristiche della “minorità” e del “servizio” sono inseparabilmente congiunte, ma negli scritti di Francesco la “minorità” come sostantivo non appare mai, e il “servizio” solo due volte:

«Altri servizi invece, che non sono contrari alla nostra forma di vita, i frati li possono fare nei luoghi con la benedizione di Dio».

I ministri provinciali possono eleggere un altro ministro generale se sembra loro

«che detto ministro non sia idoneo al servizio e alla comune utilità dei frati».

Francesco non si occupa mai dei concetti, delle idee astratte, ma usa rispettivamente il verbo “servire” e l’aggettivo “minores” con il quale identificherà i suoi “fratres”.

La scelta di un nome

Il nome cambia da “Penitenti di Assisi” a “Pauperes Minores” e a “Fratres Minores”, per evitare il rischio di una povertà orgogliosa e fanatica. Il nuovo nome stabiliva la professione della povertà su due basi: la *fraternità* e la *minorità*.

Minorità come valore evangelico e provocatorio

a) Maiores – minores – minimi

I signori feudali e i nobili erano i “maggiori”. Contro di loro si ribellarono i “minori”, cioè il popolino. Anche i minori erano possidenti, seppur meno potenti dei “maggiori”, e come tali aspiravano attraverso nuove iniziative e nuovi mezzi, grazie al denaro e a nuove possibilità di lavoro, a un rango superiore simile a quello dei “maggiori”.

C’era pure una terza classe, di cui non si parla nei contratti di quel tempo, bensì se ne parla nelle *FF*: «le persone di poco conto e disprezzate, i poveri e i deboli, gli infermi, i lebbrosi e i mendicanti lungo la strada».

È con questi che i Frati Minori vogliono stare, e proprio qui nella pianura sottostante ad Assisi. Questi non-cittadini, senza voce e senza accesso al potere, li potremo chiamare i *minimi*.

b) Essere servi per servire....

Pur ammettendo un certo influsso del contesto socio-politico sulla scelta del nome dei Frati Minori, la scelta di Francesco era piuttosto una scelta evangelica, basata soprattutto su *Mt* 20,20-28, dove si accenna alla presunzione dei figli di Zebedeo di stare al suo fianco quando sarà nel suo regno, alla quale Gesù risponde:

«colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo» (*Mt* 26-27).

E poi la autodefinizione di Gesù:

«Il Figlio dell’uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita...» (*Mt* 20,28).

Il principio viene applicato ai ministri, ma anche ad ogni cristiano.

c)come Gesù che “sta in mezzo a noi come colui che serve” (Lc 22,27)

L’umiltà di Dio e il modello di Gesù come “servo”, sono punti di riferimento nell’agire e nel contemplare di Francesco: Ufficio della Passione, Greccio, La Verna, la lavanda dei piedi (*Gv* 13,1-20), l’eucarestia come quotidiana umiliazione «sull’altare nelle mani del sacerdote».

La minorità davanti a Dio

Il modo di porsi davanti a Dio altissimo, fonte di ogni bene, è un riconoscere la sua grandezza e, da parte dell'uomo, è un essere umile, grato e riconoscente. Più si è santi, più ci si sente peccatori, piccoli, minori. È proprio il caso di san Francesco.

La minorità “ad intra”

La minorità nelle relazioni con gli altri frati si esprime nell'accoppiamento dei due sinonimi “minister et servus”. Per i superiori si esprime nella disponibilità per i servizi più umili e nell'accettare la propria malattia, la morte, e i limiti e persino i peccati dell'altro.

La minorità “ad extra”

a) Servire e lavorare in dipendenza da altri

Il comportamento interiore di umiltà e il servirsi a vicenda all'interno della fraternità si esprime “ad extra” in atteggiamenti ben precisi.

«Tutti i frati, in qualunque luogo si trovino per servire presso altri o per lavorare, non facciano né gli amministratori né i cancellieri, né presiedano nelle case di coloro a cui prestano servizio; né accettino alcun ufficio che generi scandalo o *che porti danno alla loro anima* (Mc 8,36) ».

All'inizio i frati erano soliti lavorare tra la gente. Per libera scelta assumevano solo posti di lavoro a servizio degli altri, e in questo non accettavano posizioni di dirigenti, ma di sudditi. Quanto più i frati saranno stimati come bravi e sinceri lavoratori, tanto più cederanno alla tentazione di accettare posti di direzione e di amministrazione (*cancellarii*). In seguito, saranno degli ottimi organizzatori di buone opere e promotori di associazioni caritative (*Monti di pietà*)....

La motivazione del “essere minore” per Francesco era sicuramente cristologica, ma l'applicazione si esprimeva con forme inerenti alla società di allora, quindi era sociologica! Minorità non era solamente una virtù interiore, ma uno stato sociale, un rifiuto ad accedere ai ranghi superiori, una rinuncia alla carriera.

La sfida è che il tipo di lavoro, la nostra posizione nella società e i mezzi che usiamo, dovrebbero coincidere con il nostro essere “frati minori”. Questo nome, comune a tutte le famiglie del Primo Ordine, può darci anche una prospettiva per una eventuale riunificazione dell'Ordine dei frati minori e dare, così, a questo mondo frantumato, un segno di unità.

La Regola e le costituzioni ci chiedono di prendere una chiara posizione a favore delle classi sociali minori, senza chiuderci o opporci alle classi superiori.

b) In aiuto del clero

La minorità richiede anche una scelta all'interno della Chiesa. Francesco volle sempre sottomettersi ai sacerdoti cattolici, anche se lo perseguitavano. Finché la predicazione era quella esortativa penitenziale, non ci furono problemi di compatibilità con la minorità. Ma una volta assunto l'ufficio della predicazione, c'era la corsa all'esonazione, per poter esercitare l'apostolato con più libertà, fino a costruirsi le proprie chiese. Francesco mette in guardia di non appropriarsi l'ufficio della predicazione al quale non si vuole più rinunciare.

Il sincero ritorno a san Francesco portò i Cappuccini a sottomettersi ai vescovi, rinunciando all'esenzione, ma solo all'inizio, cioè fino al 1552, quando nelle successive Costituzioni venne soppresso il rispettivo numero.

c) *sottomessi a tutti*

Con nostalgia Francesco ricorda sul letto di morte: “Eravamo illetterati e sottomessi a tutti”. Essere minori è uno “status” che non va tradito neanche tra i non-cristiani, anzi è il primo compito di quelli “che vanno tra gli infedeli: siano soggetti ad ogni umana creatura”, sottomissione che giunge al culmine nel Saluto alle Virtù dove è detto che il vero obbediente “è sottomesso anche a tutte le bestie”. L'incontro con il lupo di Gubbio ne è un'illustrazione.

Tutto questo significa esporsi all'insuccesso, alla persecuzione, al martirio.... La sequela di Cristo non è una passeggiata!

L'efficacia della sottomissione viene spiegata da Francesco con queste parole:

«Noi siamo stati mandati in aiuto del clero per la salvezza delle anime [...] e ciò si può raggiungere meglio se si è in pace che in discordia con il clero...».

Sottomissione alla chiesa non significa, però, cedere ad ogni desiderio della gerarchia. Al cardinale Ugolino che voleva servirsi dei frati per le prelature, Francesco rispose:

«Signore, i miei frati sono stati chiamati Minori, perché non presumano di diventare maggiori. Il nome stesso insegna loro a rimanere alla base ed a seguire le orme dell'umiltà di Cristo...».

Proposte conclusive

Da questo mio intervento in un Capitolo delle stuoie non aspettate tanto una teologia della minorità e del servizio quanto un suggerimento per vivere queste caratteristiche oggi. Perciò concludo con dieci proposte che possono animare la vostra discussione fraterna.

1. Nei Vangeli non si parla neanche una volta della povertà, ma 95 volte dei poveri! Così anche Francesco non parla mai di *minoritas*, ma 9 volte dell'essere *minores*. Non servono molto le teorie, bisogna vivere forme concrete per attuare la sequela di Cristo che, essendo ricco, si fece povero.
2. Il comparativo “minore” richiede la relazione ad un altro. Il nome *frater minor* è inseparabile. Quanto più uno serve la fraternità, tanto più sarà minore, e viceversa.
3. L'apostolato francescano non è tanto un problema di oggetto e di metodo quanto di persona. Da qui l'importanza della formazione alla minorità che deve preoccuparsi del distacco della persona da correnti secolari, dalla moda, da sogni di autorealizzazione, da preconcetti, per inculcare modi di seguire Gesù povero ed umile, serviente e sofferente.
4. Mettersi al servizio degli altri è una libera scelta, una missione, un carisma che necessita di una solida identità radicata nella persona di Cristo, poiché nella nostra società la minorità non è un valore, è una sfida basata sul Vangelo. Perciò solo la fede e l'amore possono dare un significato liberatore a questa incomprensibile minorità che dobbiamo vivere e rinnovare nelle nostre relazioni fraterne e sociali.
5. La contemplazione di Gesù Cristo che è venuto per servire, ci fa scoprire la nobiltà dell'uomo e della donna che è grande quando serve.
6. Francesco esalta il lavoro manuale come grazia e vuole che i frati lavorino “con fedeltà e devozione” in dipendenza da altri, quindi realmente come sudditi e servi. Perciò vanno rivalutati i semplici lavori domestici, da eseguire piuttosto da noi stessi che da persone impiegate e pagate, e vanno riveduti gli impegni assunti nella Chiesa e nella società.
7. Come minori cappuccini dovremmo appetire le parrocchie più povere e prestare servizio nelle parrocchie senza averne la gestione.

8. La proprietà condiziona, anzi impedisce la mobilità e la stessa minorità. Come i compagni di Francesco così anche i primi cappuccini non volevano avere nessun diritto sugli edifici, orti e cose del proprio uso. Potremmo rinunciare ad istituzioni e istituti propri per integrarci in opere altrui?
9. La predicazione itinerante è stata rivalutata dai Cappuccini, ma viene oggi sostituita dall'insegnamento, meno precario e meglio remunerato. La nostra società, invece, è sempre più mobile: il turismo da una parte e tanti profughi dall'altra. Essere sempre in giro di per sé non significa essere itineranti per motivi evangelici. Dobbiamo recuperare il significato della missione degli apostoli (cf. *Lc 9,1-6*) e il senso della "dinamica del provvisorio" che ci dà la giusta prospettiva delle realtà terrestri e fa rivolgere lo sguardo alla "terra dei viventi" quale meta dei "pellegrini e forestieri in questo mondo". Bisogna vedere la minorità e il servizio come mezzi di evangelizzazione.
10. Attualmente pratichiamo la nostra forma di vita su due versanti: alcuni sono itineranti nell'apostolato o in cerca di lavoro che significa dipendere dall'accoglienza altrui; altri offrono accoglienza e ospitalità nei nostri conventi e nelle nostre chiese (confessioni!) o assistono gli emarginati (mensa dei poveri...). Questo significa mettersi al servizio degli altri. In che modo si potrebbero intensificare questi due modi per far emergere la nostra disponibilità al servizio?

III - Dall'intuizione ispirativa ad una risposta attuale

di Rosa Galimberti, ofs

Fase ispirativa

«È ora il momento di concentrare l'attenzione soprattutto sull'Ordine che Francesco suscitò col suo amore e vivificò con la sua professione.

Proprio lui infatti fondò l'Ordine dei frati minori; ed ecco in quale occasione gli diede tale nome. Mentre si scrivevano nella Regola quelle parole: "Siano minori", appena l'ebbe udite esclamò: "Voglio che questa Fraternità sia chiamata Ordine dei frati minori". E realmente erano "minori"; "sottomessi a tutti" e ricercavano l'ultimo posto e gli uffici cui fosse legata qualche umiliazione, per gettare così le solide fondamenta della vera umiltà, sulla quale si potesse svolgere l'edificio spirituale di tutte le virtù».

In questo testo sono riportate, come dei sinonimi, le parole chiave della minorità che ne costituiscono il fondamento: "sottomessi a tutti", "ultimo posto", "ufficio con qualche umiliazione".

Un ulteriore passaggio precisa che:

«Per questo, nei primordi, quando i frati presero a moltiplicarsi, volle che abitassero nei lazzaretti a servizio dei lebbrosi. A quel tempo, quando nobili e popolani si presentavano come postulanti, fra le altre cose che venivano loro annunziate, si diceva ch'era necessario servire ai lebbrosi e stabilirsi nei lazzaretti».

Tutto ciò, all'inizio del francescanesimo, era un'esperienza comune a tutti e, per poter essere accettati, era la condizione richiesta che consolidava il cammino formativo. A maggior ragione, anche se le circostanze sono cambiate, si devono fondare su un simile insegnamento la formazione e lo stile di vita dei francescani di oggi.

Praticamente, i termini "minorità" e "servizio" risultano tra loro inscindibili e si richiamano a vicenda. Senza "minorità" il servizio può persino diventare un insulto alla persona, o una subdola umiliazione. "Mettersi al servizio" comporta, per definizione, sottomettersi all'altro, porsi un gradino più in basso. Chi serve, appunto perché serve, deve fare la parte più faticosa e, a volte, umiliante. Chi è servito ne riceve beneficio.

Per rimotivare la minorità

Una prima riflessione richiede la verifica sulla qualità del beneficio arrecato ai poveri dal nostro servizio di frati minori; un servizio che non si riduce ad un gesto formale, fatto in qualche modo. Infatti, se mancano le giuste motivazioni, si verifica che i poveri sono da noi "usati" per saziare i nostri bisogni di potenza. È facile essere forti coi deboli!

I concetti della minorità, specifici del francescanesimo, s'ispirano ad un movente, radicato profondamente nell'anima, che coglie le forti dinamiche spirituali che lo motivano. Il servizio, evangelicamente e francescanamente inteso, contiene un processo di "annullamento di sé", una "spogliazione", un "perdere la propria vita", sul modello della *Kenosis* di Cristo. Per questo l'esperienza del lebbroso di Francesco d'Assisi, di Elisabetta d'Ungheria e di molti altri santi francescani, può ripetersi oggi e sempre, se ci si pone in quell'ottica trasformante, caratteristica del mistero di Dio che incontra l'uomo sofferente. Non serve andare tanto lontano nel tempo per scoprirlo. Un esempio molto vicino a noi è quello di Madre Teresa che nell'incontro con i suoi assistiti avvertiva l'invocazione di Gesù crocifisso: «Ho sete!» (Gv 19,58).

Il nostro rapporto col povero non si limita soltanto ad un servizio sociale, anche quando oggettivamente lo è, ma si qualifica sempre per un rapporto di fraternità: vivere la fraternità col fratello povero è il connotato essenziale del francescano.

«E devono essere lieti – diceva san Francesco ai suoi frati – quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, tra infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada».

L'indicazione del fondatore prospetta un'ottica di servizio completamente diversa, dove il povero si trova in un rapporto di assoluta parità. La dimensione relazionale è corretta, positiva e propositiva. Agisce, permettendo all'altro di fortificarsi nella sua propria dignità, di acquisire garanzie di sicurezza e di fiducia, per affrontare attivamente la sua condizione di disagio e, forse, ritrovare la forza per risalire la china, o ricominciare a sperare. Il servizio nella minorità è per il povero la culla della speranza.

La minorità: impegno dei francescani per la giustizia

Le Costituzioni dell'Ordine Francescano Secolare (OFS) affermano :

«In spirito di minorità, scelgano un rapporto preferenziale verso i poveri e gli emarginati, siano essi singoli individui o categorie di persone o un intero popolo; collaborino al superamento dell'emarginazione e di quelle forme di povertà che sono frutto di inefficienza e di ingiustizia».

Dietro a queste brevi frasi vi sono dei programmi di formazione, che l'OFS sta cercando di percorrere per qualificare gli interventi su queste forme strutturali di povertà, e l'efficacia di queste timide testimonianze, qua e là, stanno dando i loro risultati.

La regola dell'Ordine Francescano Secolare va più a fondo quando afferma:

«Il senso di fraternità li renderà lieti di mettersi alla pari di tutti gli uomini, specialmente dei più piccoli, per i quali si sforzeranno di creare condizioni di vita degne di creature redente da Cristo».

Una buona base di giustizia e di profonda uguaglianza è il fondamento a supporto delle motivazioni che qualificano il servizio, aprono le strade per un progresso umano sostenibile e dilatano l'orizzonte sul progetto di salvezza voluto da Dio. Cristo, infatti, ha redento tutti. La sua redenzione incide nell'umanità e dona dignità ad ogni persona. Chi siamo noi per negarla a qualcuno?

In questo approfondimento di ordine teologico e francescano minoritico, si passa facilmente dal personale al sociale, dal privato al politico, dal settoriale al globale.

Il servizio, vissuto nella minorità, è una palestra di vita e rispecchia le esigenze del diritto: l'incontro con il povero riconduce alle radici della povertà e ricerca le cause del male che la alimentano. Si avverte, poi, il dovere della denuncia, ispirata all'amore per l'uomo. Si attiva una lotta per smascherare le strategie di oppressione e di morte.

Dissodare il terreno delle povertà odierne

Ancor oggi possiamo parlare di forme di sterminio moderne. Basti pensare alle numerose schiavitù operanti nella nostra epoca. La nostra civiltà plasma con grande superbia i paesi che si sentono autorizzati ad "esportare civiltà", come fosse un loro dovere. Ci si trova, poi, ingabbiati nei grandi mali della droga o dell'alcool. Tutto ciò coarta la libertà e le aspirazioni profonde dell'individuo, ivi compreso il suo benessere, soffocato da interessi economici e da un mercato competitivo selvaggio. Un tale consumismo, basato sul sistema utilitaristico import-export dei nostri paesi occidentali, non può, certo, trovare il nostro consenso.

I prodotti offerti da questi modelli, sono evidenti:

- la televisione, spazzatura imperante, produce un diffuso appiattimento mentale, impone prodotti sul tipo del grande fratello e affini, in onda nelle ore più diffuse e, come grande educatrice di massa, plasma pedagogicamente milioni di persone.

- l'indifferenza, intesa come indurimento del cuore, è un tipico esempio delle nuove schiavitù di cui siamo quotidianamente testimoni. Basti guardare alle folle di immigrati che costituiscono un popolo sub-urbano, divenuto ormai una nota di folklore del panorama mondiale.

- le grandi povertà dei paesi sottosviluppati, giustamente, ci commuovono, ma non sappiamo riconoscere negli sguardi dei nostri bambini obesi, supernutriti e vestiti all'ultima moda, gli orrori e le incongruenze di una società opulenta.

- il malessere della società del benessere, racchiude in sé ampie, profonde e pericolosissime contraddizioni.

Conclusione

Di fronte a tutto questo, oso sperare che la salvezza che attendiamo arrivi a noi attraverso i poveri, proprio perché la povertà a cui essi ci riportano contengono in sé, se le sappiamo cogliere, quella forza divina capace di renderci più umani.